

V E R S I

DI

G. Testaferrata Viani.

*Il prezzo da ricavarsi da quest'opuscolo,
è destinato a profitto delle Piccole Suore dei Poveri.*

Malta

TIPOGRAFIA INDUSTRIALE
DI
Giovanni Muscat

Salita Guardamangia, Nri. 28, 29, 30, 31, 32,
PIETÀ.

V E R S I

DI

G. Testaferrata Viani.

*Il prezzo da ricavarsi da quest' opuscolo,
è destinato a profitto delle Piccole Suore dei Poveri.*

M a l t a

TIPOGRAFIA INDUSTRIALE

DI

Giovanni Muscat

*Salita Guardamangia, Nri. 28, 29, 30, 31, 32,
PIETÀ.*

Egregio Signore,

*Prego la S. V. di non negarmi la grazia di onorare
la mia pubblicazione col suo riverito nome.*

*È colla veste di un suo discepolo che ricorro a Lei per
tale favore. Pertanto non voglia sdegnare ch' io le intitoli
questo mio debole lavoro, e si compiaccia di non giudicarlo
colla severa critica di esperto censore, ma colla tolleranza e
l'affetto d'un maestro verso il suo allievo.*

Divoto e riconoscente,

G. TESTAFERRATA VIANI.

Il 5 Aprile 1889.

Al Chiaro Abate GIUSEPPE ZAMMIT, LL.D.

Al Lettore,

*È certo che in veruna cosa terrena ci può essere perfezione.
Perciò malgrado la mia renitenza a pubblicare questi pochi versi,
che forse a molti non piaceranno, ho creduto essere ciò di qualche
utilità, se non altro per fare un atto di beneficenza verso
l'istituto nominato in fronte a questo libretto.*

Scopo supremo di ogni persona che imprena un lavoro letterario parmi dover essere quello, di allontanare dalla mente dei lettori ogni sentimento d' iniquità e di malizia, e d' imprimere in essi gli aurei principii della moralità, la quale non può sussistere a meno di essere appoggiata da un moderato spirito religioso. Moderato; ecco la parola. La moderazione è un equilibrio difficile a conseguirsi; il più sovente si pende o dall' uno o dall' altro lato, e l'eccesso anche dal lato buono, diventa periglioso e nocivo. Beato quindi può chiamarsi l'uomo che è moderato nei suoi desiderii, nei suoi piaceri, nelle sue passioni, nelle afflizioni, e perfino ancora nel suo culto. In quest' ultimo la mancanza è colpa, l'eccesso superstizione; ma più di queste nuoce alla società lo sfrontato abuso della religione all' oggetto di trarne temporali vantaggi, ed in questo caso senza badare ai puri principii morali, l'uomo spesso s' ingolfa in un mare di mondani desiderii, e per giungere al suo intento, calpesta quelle stesse leggi delle quali egli vuole mostrarsi rigoroso osservante. Nello scopo quindi, di seguire le tracce dei nostri padri, dobbiamo essere guardighi di non accogliere certe moderne teorie del secolo presente, che sotto il fallace titolo di libertà e di progresso, non tendono ad altro che a distruggere ogni idea di moralità, e far piombare il mondo in un abisso di pravità e di disordine sociale, che hanno per conseguenza necessaria una completa anarchia. La libertà non potendo esistere senza la mo-

ralità, nè questa senza la religione, la sociale condotta verrebbe senza dubbio a tralignare, ove mancasse questa solida base di tutte le nostre azioni; ed in vero, qual è la malizia che non si può dissimulare in faccia alla leggi umane, quali i delitti che non si possono occultare? E' il freno di una futura comparsa davanti un giudice infallibile, onnisciente e giusto che ci trattiene dalla pravi azioni, dalle vendette, dagli slanci delle focose nostre passioni, e da tutte le atrocità contro i nostri simili. Ne consegue, che la libertà de' cittadini senza la religione, non è libertà, ma disordine e pretta schiavitù; in tal caso l'uomo, senz'essere schiavo di una qualunque autorità tirannica, si assoggetterebbe al capriccio ed alle vessazioni dei suoi simili; ed ecco allora che la forza prevale alla ragione, e l'astuzia soffoca il diritto.

Nell'intento adunque di conservare i sani principii in noi infusi dai nostri maggiori, dobbiamo porre tutte le nostre cure per non mostrarci ad essi inferiori nella venerazione di tutto ciò che appartiene al culto che ci hanno trasmesso, e per trarre vantaggio dai loro proficui insegnamenti; non mai però, per far pompa di un'ostentata o finta divozione.

Sono questi i sentimenti che mi hanno indotto ad applicarmi nel debole lavoro che ardisco presentare al pubblico, nella speranza che se quest'operetta non può avere un merito letterario, mi darà almeno la soddisfazione che, non contenendo alcun che di scandaloso o perverso, anzi tendendo essa ad inculcare massime sane e morali, potrà essere messa in mano a persone di ogni età e dell'uno e l'altro sesso.

L'essere ad essa frammisto qualche componimento profano, che del resto non contiene alcuna cosa cattiva, non mi sembra nuocere alla qualità religiosa dei primi due componimenti. La satira contro l'invidia, quantunque sembrar possa mordace ed arguta, non prende di mira uno o più particolari individui,

ma è diretta unicamente contro quel detestabile vizio, ed ha per unico oggetto la correzione dei costumi. Anche la canzone intitolata *La Penna*, che ho scritto contro la legge della restrizione della stampa, introdotta nella Tunisia sotto il protettorato Francese, e l'altra satira *Gli Israeliti al Cimitero*, che reprime una somma ingiustizia commessa fra tante altre sotto il detto esoso protettorato, e della quale mi avvenne di essere testimone, mentre sembrano sfogare una collera nera contro quelli che ne furono la causa, non tendono ad altro però che a dimostrare la violazione dei sacri diritti del popolo, e domandarne ragione alle nazioni civilizzate.

I capi dell'Apocalisse citati nella intestatura del primo componimento, e le *Litanie della B. V.* le quali ultime sono ciò che vi esiste di più bello nelle cattoliche orazioni, mi sembrarono veramente degni di studio particolare; ed è perciò che mi sono indotto a ridurli in versi, riflettendo prima al vero senso delle parole testuali. L'energia e l'espressione di ogni parola che si contiene in questa sublime preghiera, non possono essere fatte comparire da una penna come la mia, e molto meno dal mio verso, ma meritano di essere spiegate da ingegni i più eminenti.

Malta, il dì 15 Maggio 1889.

G. TESTAFERRATA VIANI.

VERSI

DI

G. TESTAFERRATA VIANI.

SONETTO.

Lungi sarà dal monte d'Elicona,
Lungi la musa che invocar degg'io;
Nè aspetta mai lo scarso ingegno mio
D' ottener del Parnaso la corona.

Ma, tu, lettore benigno, mi perdona
Se or qui di verseggiar sento il desio,
Che vien da un' ombra nel mio suol natìo,
La qual sovente a poetar mi sprona.

Quest' è l' ombra dell' avol mio diletto,
Che scrisse già de' versi belli e puri,
Di stile eroico e nobile concetto.

Quest' è l' ombra ch' i miei pensieri oscuri
Va rischiarando, e al povero intelletto
"Mò scrivi" dice, "e fa che t' assecuri".

FANTASIA

SU I CAPITOLI XIII E IV DELL'APOCALISSE.

Nel profondo silenzio della notte
 Mentre ognuno tranquillo si riposa,
 Io l'ore di quiete ebbi interotte:

In una valle fra due monti ascosa,
 Ch' avea il cammino dirupato e oscuro,
 M' apparve gente stolta ed orgogliosa.

Er' io sovr' un dei monti; un masso duro
 Mi dava appoggio; ed in codesta altezza
 Un guardo getto, e d' osservar mi curo.

Nel mar soffiava una leggiera brezza,
 E le sue l'impid' acque in quel rialto
 A contemplar mi posì con vaghezza.

Quando vidi montar dal mare in alto
 Un animal di smisurate forme,
 Che in su dall' acqua spiccò forte un salto.

Era si laida questa bestia enorme
 Che a tal distanza mi facea paura,
 Mentre guardavo il corpo suo deformè.

Fiera d' aspetto, e audace in sua figura,
 Ell' have sette teste e dieci corna,
 E verso il lido il moto suo misura.

Ciascuna poi di quelle punte è adorna.
 D' un' empia striscia, come un diadema,
 E odioso nome scritto in lei soggiorna.

Si sconcio nome quel di Dio blasfema,
 Poichè la bestia ha contro Dio lo sguardo,
 E contro lui di suo furor non scema.

Ed essa somigliava a un leopardo,
 I piedi avea simili a quei d'un orso,
 E la bocca al leone avea risguardo.

Un dragone sull' onde facea corso,
 E venia alla sua volta ebbro di sdegno,
 Per aiutarla a dar feroce morso.

Le diede 'l suo vigor, le die' l'ingegno.
 E aggiunse 'l suo gran trono insieme a quelli,
 Per farla uguale ad esso nel suo regno.

I membri a lei non sono pronti e snelli.
 Ell' ha una testa languida e ferita,
 Ma sembra che il dragon la rinnovelli.

Sì la piaga micidial guarita,
 Io mi vidi sortir da quei sentieri
 Gente che ad ammirar la bestia invita.

E di adorarla tutti eran sì fieri
 Che ognun verso di lei corse veloce,
 E andavan egli dietro ad essa altieri:

Allor dicevan essi ad una voce:
 Chi fia alla bestia nel potere uguale?
 E chi a combatter contro quella doce?

E ad essa data fu bocca ferale,
 Che grida il male addosso sempre a Lui
 Che Fu, Che È, Sarà Sempre Immortale.

Quella bocca dicea discorsi bui,
 Tanto orgoglio e bestemmia essa diceva,
 Che a fuggire bramai soccorso altrui.

La guerra a tutti dichiarar poteva,
 La guerra ai santi fare, e ogni minaccia
 A chi da Dio lo suo vigor riceva.

La bocca schiude, e orribile si caccia
 Ad oltraggiare quell' Eccelso Nome,
 E con bestemmie mi spaventa e agghiaccia..

Mille disse bestemmie, e non so come
 Ognun fosse da lei così adescato,
 Come dal suo fascino ognun si dome.

E si diede alla stessa un tal primato,
 Che puote governar città e nazioni,
 E far che il suo poter sia venerato.

Coloro che dal Ciel non ebber doni
 Speciali a fuggir quelle contrade,
 Adoraro la bestia umili e proni.

Poi romor d'acqua che con forza cade,
 E qual di tuono udir suolsi fragore,
 Parmi sentire, ed il timor m' invade.

Ma un' armonia gentil che sveglia il core
 Placami dai pensier che meco io muovo,
 E m' empie ancor di speme e di vigore.

Intesi allor su l'arpe un canto nuovo.
 Che l'aura conducea melodioso,
 Piacer cui pari io nè provai nè provo.

Ma molto quel cantare era dubbioso,
 A tutti quei che, di consiglio corti,
 Lasciano per la bestia il lor riposo.

Lo compresero solo alcuni accorti,
 Poche genti che a quella sorte elette,
 Erano di giudizio sane e forti.

Placido Agnello inanzi a lor si mette,
 Del lor bianco vestir si pasce e gaudie,
 Mentre le guida come sue dilette.

Non è macchiato il viso lor di fraude,
 Son elle senza macchia inanzi a Dio,
 A Dio sol esse onore danno e laude.

Già vedo il lor contegno saggio e pio
 Premiato qui di quella grazia viva
 Che le colma di speme e di desio.

Io dopo vidi un angel che partiva,
 In mezzo al Ciel portando l' Evangelo,
 Per annunziarlo a tutti in ogni riva;

Dalla torrida zona infino al gelo,
 Ogni lingua tribù stirpe e nazione
 Empir di carità, di fede e zelo.

Indi ebbi su nel Ciel la visione
 D' una porta che davami il passaggio
 A quella gloriosa abitazione.

Ed una voce lassù d' uomo saggio
 Qual tromba intesi che mi fe' sapere
 Che ormai potevo mettermi in viaggio.

“Vieni” mi dice, e ti farò vedere
 Le cose tutte che avvenir dovranno,
 E saran tali quai le vedi, intiere.

E 'l mio spirto disciolto dal suo panno,
 Dispiegò l' ali in sù ver dove sono
 Soavi cose che gioir mi fanno.

Ecco allor che mi si fè inanzi un Trono,
 Vidi qualcun che vi era sopra assiso,
 E caddi sul ginocchio in terra prono.

Quel Grande avea sembianza nel suo viso
 Qual di celeste, oriental zaffiro,
 Di gemma che non ha nome preciso.

Un' iride cingeva il Trono in giro,
 E sembrava smeraldo prezioso,
 Serica fascia di fin drappo Assiro.

Stupivo a rimirare il sontuoso
 Seggio di chi comanda ai lampi e ai tuoni,
 Sì che Sua Maestà cantar non oso.

Circondavan quel Primo altri assai troni
 Che in numero contavan quattro e venti,
 Ov' altretanti assisi eran vecchioni.

Avean costoro bianchi i vestimenti,
 Su i fronti serti d'or fregiati ed ampi,
 Mentre di luce i volti avean splendenti.

Uscivano dal Trono tuoni e lampi,
 Ed al fragor si univan delle voci,
 Come da Spirto che là dentro accampi.

E sette candelabri dalle foci
 Mandavan lume sì brillante e chiaro,
 Ch' allo Splendor Primiero anch' ei s'associ.

Mar di cristallo specioso e raro,
 Ed animali quattro eran vicini,
 Che negli occhi di luce sfavillaro.

Avanti e dietro hann' occhi acuti e fini,
 Ed occhi sopra e sotto hanno ancor spessi,
 Che nella vista passano i confini.

Al lion somigliava il primo d' essi,
 Un altro d'un vitello avea sembianza
 (Se nell' aspetto loro ben io lessi.)

Il terzo quella d'uom pien di fidanza;
 Aquila poi che l'ali scuota e spanni
 Il quarto su nell'aere facea danza.

Ciascun degli animali avea sei vanni,
 Occhi molti ciascun di lor possiede,
 E deve dir per tutti i tempi e gli anni:

“Santo, Santo, Colui che in alto siede,
 Santo quel Grande ch' Uno esiste e Trino,
 Ch' ogni cosa da l'alto regge e vede.”

E l'adorar col volto umile e chino,
 E colle note reverenti e vive,
 E ventiquattro furo in lor destino.

Adoraro Colui che sempre vive,
 Pei tempi che non fieno consumati,
 Che non ha fine e tutto circoscrive.

Deposte le corone, umiliati,
Cantavan presso al Trono in tai maniere:
"Signore, è ver che siamo in Te beati.

Degno sei Tu di laudi alte e sincere,
Degno di stima, onore e reverenza,
Tu che creasti l'uom, gli augei, le fere.

Che al mar dicendo, nella Tua Prudenza,
Che i limiti non passi nel suo moto,
Lo empisti d'anmai di tutt'essenza;

Tu che di stelle ricolmasti il vuoto
Della cerulea volta, e lor donasti
Uno splendore all'universo noto,

Tu se' degno d'onor, di gloria e fasti,
Perciò che Tu sei Grande e Saggio e Forte,
Sì che a fare e disfar Tuo ceno basti,

Là dove siedi per eterna sorte."



PARAFRASI DELLE LITANIE.

Kyrie eleison—Christe eleison.

Pietà, Signor, pietà di noi ti muova;
Cristo, Signor, abbi pietà di noi,
Perchè vincer possiam la dura prova.

Tu che da l'alto darci aiuto puoi,
Abbi pietà del fragil nostro cuore,
Sotto le insidie de' nemici suoi.

Kyrie eleison.

Abbi, Signor, pietà, con quell'amore
Che sentisti per noi allor che in croce
Soffrir volesti un così fier dolore.

Christe audi nos—Christe exaudi nos.

L'orecchio, o Cristo, porgi a questa voce
De' figli tuoi, che supplichevol chiama,
Perchè l'aiuto giunga a noi veloce.

Tu condiscendi a cotal nostra brama,
Perchè sei buono, e per celeste grazia
Su noi codesto aiuto si dirama.

Pater de Coelis Deus.

Padre del Ciel, la di cui vista sazia
Ogni desir degli angeli e de' Santi
E il cui splendor per tutto il Ciel si spazia.

Fili Redemptor Mundi Deus.

Figlio Divin che di gloria t'ammanti,
Che l'uomo redimesti dal servaggio,
E lo salvasti dagli eterni pianti.

Spiritus Sancte Deus.

O Santo Spirto, da Te scenda un raggio
Quaggiuso vèr noi miseri mortali,
Che ci sia scorta per lo gran viaggio.

Sancta Trinitas Unus Deus.

Dio'l Padre, pur Dio'l Figlio e sempre uguali
Insieme al Santo Spirto, anch' Egli Dio,
Ed Uno in Tre, 'ndivisi ed immortali;

O Santa Trinitade, o Santo Rio
Dal quale ogni acqua salutar discende,
Unica speme, essenzial desio.

Sancta Maria.

O Santa Madre che d'amor s'accende
Per li suoi figli, Vergine Maria,
Da noi rimuovi le nocive bende;

Che se i nostri occhi lasciano la via
Che mena dritto là dove conviene,
Andrem perduti fra la gente ria.

Sancta Dei Genetrix.

O Santa Madre dello Sommo Bene,
Vergine Santa fra le virginelle,
Pudica Madre che il bel fior ritiene.

Mater Christi

Madre di Cristo, eletta fra le ancelle
Che a servire il Signor pongon lor mente,
E la più degna ancor di lui fra quelle.

Mater Divinæ Graziae.

Tu d'ogni grazia l'unica sorgente,
Perchè portasti in seno il Divin Figlio,
E la celeste pace ad ogni gente.

Mater Purissima.

Tu fosti scelta per divin consiglio,
Come più degna di sì nobil sorte,
Poichè pura Tu sei qual bianco giglio.

Mater Castissima.

Tu che del Ciel benigna apri le porte,
Vergine Casta di Splendor vestita,
Rendi al ben far le nostre menti accorte.

Mater Inviolata.

Tu Santa Madre che il cammin ci addita,
Inviolata sei nella persona,
Purissima fu sempre la tua vita.

Tu che vincesti fulgida corona
Nell'anima sei pure inviolata,
E il primo fallo mal non ti cagiona.

Mater Intemerata.

Santissim' Arca, o Madre Intemerata,
Che portasti nel seno il Dio de' giusti,
E se' nel Ciel dagli angeli adorata.

Mater Amabilis.

Fiore gentil fra i fiori i più venusti,
Amabil Madre d'ogni affetto degna,
Che i nostri cuori al vero amore aggiusti.

Madre che l'umiltade al mondo insegnà,
Tu sei amata dal Signor dei Cieli,
Che cogli umili sempiterno regna.

Madre che il tuo candor per tutto sveli,
Dagli angioletti del Ciel se' pur diletta,
Perchè amici al pudor son ei fedeli.

Madre che a fare il ben sempre si alletta,
Tu sei amata pure in questa terra,
Perchè il mondo salvasti da vendetta.

Mater Admirabilis.

La nostra mente che s'inganna ed erra,
A Te si volge a chiederne soccorso,
Mirabil Madre, e sostener la guerra.

Mater Creatoris.

Chi non ha speme in Te senta rimorso,
O Donna che creasti il Creatore,
E liberasti noi da crudel morso.

Mater Salvatoris.

Madre al Divino Agnello Salvatore,
Che il sangue versar volle prezioso,
Qual pegno a noi di suo sincero amore.

Virgo Prudentissima.

Vergin cui dato fu 'l Divino Sposo,
La più prudente fra le pie matrone,
Di contegno guardingo e decoroso.

Virgo Veneranda.

Degna pur sei di venerazione,
Veneranda sei Tu fra le pudiche,
Poichè Vaso Tu sei d'Elezion.

Virgo Predicanda.

Vergine degna che gli onor ne diche
Ogni ente si celeste che mortale,
Come già il fecer le scritture antiche.

Virgo Potens.

Vergin, che a Dio sei madre, allo Immortale,
 Che può far tutto, e tutto può disfare,
 Non è la tua potenza ad altra eguale.

Virgo Clemens.

Vergin a cui le preci son si care,
 Tu sei clemente e ad esaudirci presta,
 E a noi l'aiuto non vorrai negare.

Virgo Fidelis.

Vergin Fedele, virtuosa, onesta,
 La qual nel Divin Verbo ha sì gran fede,
 Che sè beata dice e manifesta. (a)

Fedele a quei che invocan tua mercede,
 Non abbandoni il bisognoso amico,
 Ma il tuo bel cuor la grazia gli concede,

Tu lo proteggi dal suo fier nemico
 Ed egli esclama "O Madre i' m'apparecchio
 La guerra a sostener; ti benedico."

Speculum Justitiae.

O di giustizia rifulgente specchio,
 Nel quale ognun s'ha da veder li nei,
 E da quelli pulirsi anzi ch'è vecchio.

Sedes Sapientiae.

Sede di Sapienza, in ver, Tu sei;
 Donna che porta in seno il Divin Verbo,
 Ha somma sapienza infusa in Lei.

Causa Nostræ Letitiae.

O Tu che volti il dolor nostro acerbo
 In un puro gioir, poichè ci presti
 Incontro agli avversari un forte nerbo.

Vas Spirituale.

Vaso Spiritual, già che vincesti
 Col parto prezioso il gran conflitto,
 E il ben perduto vèr noi ritraesti.

(a) Beatam me dicent omnes generationes. LUCA 1. 48.

Vas Honorabile.

Vaso d'onor, di cui già molto è scritto,
 Tu gli omaggi non sol da noi ricevi,
 Ti cole pure il Ciel, com'è tuo dritto.

Vas Insigne Devotionis.

Tu le grazie racchiudi grandi e lievi,
 Tesoro di virtude, Insigne Vaso,
 E le punizion fai miti e brevi.

Rosa Mystica.

Odor soave è qui fra noi rimaso
 Di fior gentil de' campi in primavera,
 Che l'aer di profumo sparge a caso.

Farmaco salutar, cura sincera
 Mistica Rosa bianca e porporina,
 Che a noi donasti guarigione intiera.

Turris Davidica.

O Torre che giammai non si dichina,
 O Rocca inespugnabil di Davide,
 Edificata da Virtù Divina.

Turris Eburnia.

Torre d'Avorio, cui l'egual non vide
 Nè uom giammai, nè angiol suso in Cielo,
 Chè di forza e candor Dio ti provvide.

Domus Aurea.

O Casa d'oro la qual noi di zelo
 Riempie per seguir la via del giusto,
 Squarciandoci dagli occhi il nero velo.

Fæderis Arca.

Tempio di Lega e d'amicizia augusto,
 Iride che ne avvisa eterna pace,
 E fa il cuor nostro solido e robusto.

Janua Cœli.

Porta del Ciel che a noi dischiusa giace,
 Tu ne ricevi, Tu ne appiani il varco,
 Rischiarendo il cammin colla tua face.

Stella Matutina.

Stella che di chiarirci avesti incarco,
 Tu che prenunzi l'aspettata aurora,
 E c'hai un cerchio tanto umile e parco.

Salus Infirmorum.

Salute degl'infermi che ristora
 Quegli che soffron da cadute gravi
 Forte dolor, che gli ange e discolora.

Refugium Peccatorum

Tu pure i tuo consigli giusti e savi
 Porgi, pietosa, ai deboli e smarriti,
 E sei rifugiò ai peccator già schiavi.

Consolatrix Afflictorum.

A seguir li tuoi passi ognor c'inviti,
 Quando il cor nostro è dall'angoscia oppresso,
 E in breve sono i nostri guai spariti.

Auxilium Christianorum.

Tu ne stai sempre ad aiutar da presso,
 E saldo aiuto sei alli cristiani,
 Che a Te chiedon aiuto fermo e spesso.

Regina Angelorum.

Tu che presiedi agl'intelletti sani
 Degli angeli che son nel Ciel beati,
 Alto sovr'essi a governar rimani.

Regina Patriarcharum.

Regina a quelli che fra noi fur nati,
 Modello di virtù, maestri insigni,
 Che illustri Patriarchi son nomati.

Regina Prophetarum.

Regina a quei che furon già gli ordigni
 Per cui sepper le genti il gran portento,
 Che pria cantâr quegl' ispirati cigni.

Regina Apostolorum.

A quei ch'ebber la possa ed il talento
 Di sparger fra le genti il ben del vero,
 Ancor imponi 'l tuo comandamento.

Regina Martyrum.

Di quei ch' ebber castigo lungo e fiero
 La fede a sostener vittoriosi,
 Di quelli reggi ancor tutto l'impero.

Regina Confessorum.

Regina a quei che al ben fur operosi,
 A quei che furon casti e pazienti,
 E uscir da questa vita gloriosi.

Regina Virginum.

Regina di quei Vergini lucenti
 Che il fior di lor virtude consecraro
 Ad alta ispirazion di sentimenti.

Regina Sanctorum Omnium.

Regina a quell' esercito si chiaro
 Di santi che son teco in Paradiso,
 E che all' Eterno Lume si drizzaro.

Regina sine labe Originali Concepta.

Da Te ab eterno fu quel mal diviso
 Che dagli antichi vien parenti nostri,
 Ed il peccato fu da Te reciso.

Angnus Dei qui tollis peccata mundi.

Agnel di Dio che tanto amor dimostri
 Da toglierci i peccati, e noi disporre
 Ad abitar negli stellati chiostri,

Parce nobis, Domine.

Signor, perdona al popol che ricorre
 Alla clemenza del Divin Figliuolo,
 Il qual pietoso ai figli suoi soccorre.

Exaudi nos, Domine.

E queste voci di sincero duolo
 Ti preghiamo signore, ad esaudire,
 Che umili verso Te prendon il volo.

Miserere Nobis.

Pietà ti muova a tal nostro desire;
 Pietà di noi l'umiliata prece
 Da Te, Signore, ottenga al suo salire;
 Che, noi speriam, ti piacque e satisfecer.



ALBERTO BANE.

Un giovane signor di nobil casta
 In avito palagio avea dimora,
 Di gotica facciata ornata e vasta,
 Che l'antico splendor rammenta ognora.
 A lui sol fu tal proprietà rimasta,
 Con terre molte unite ad essa ancora,
 Nel paese di Scozia, dove amena
 E' la compagnia e di delizie piena.

Un fedel servo di suo padre aveva,
 Con nodi di affezione a lui legato,
 Cui più come tutor servir premeva
 Al suo signor, che quale un uom pagato.
 All' amico sincero assai rileva
 Far più di sè l' amico suo beato.
 Senz' esser quindi al suo dover ritroso,
 Consiglier gli fu sempre affettuoso.

Un giorno a caccia uscir nella foresta,
 (Ciò che rendea ciascuno assai contento)
 E mentre il giovin quella parte e questa
 Guardava ansioso ed alla preda intento,
 Da una siepe un bel lepre ecco si desto,
 Che spicca un salto e fugge in ispavento.
 Aggiusta il giovin il fucile in spalla,
 E il fa rotolar giù com' una palla.

Ma il cane per la caccia pien di zelo,
 Afferra il lepre co' suoi denti acuti,
 Tutto gli squarcia co' suoi morsi il pelo,
 E i gridi fur de' cacciator perduti.
 Sì che il padron bestemmia terra e cielo,
 E in furiosa belva par si muti;
 E levando il fucil ch' era allestito,
 Gli tira un colpo che n' andò smarrito.

Aveva questo can con molta cura
 Ammaestrato per due anni Alberto,
 E come fosse umana creatura,
 Di baci per amor l'avria coperto;
 Quindi gli fe' punizion si dura
 Cordoglio qual giammai n' avea sofferto.
 Così sebbene il can non fosse colto,
 L' azione del padron gli spiacque molto.

E come avea del mondo sperienza,
 L' occasio di correggerlo si colse;
 Ma spinto da disgusto e impazienza,
 A lui con rimostranze si rivolse.
 Il giovane, però, di penitenza
 Dal suo servo lezioni non si tolse,
 E senza badar punto alla ragione,
 Gli stacca in sul momento un gran ceffone.

Il buono Alberto una sì grave offesa
 Soffre da savio, e con prudenza tace;
 E in vece di sentir da sdegno accesa
 L'indole sua, che mai non fu procace,
 Senza pur dire un motto in sua difesa,
 Andar lascia il padrone in santa pace;
 Ma pure ei l'abbandona il giorno stesso,
 Ed il natio villaggio ancor con esso.

Fu allor che Alberto dal bisogno stretto,
 Si fece nell' esercito arruolare,
 In città ben rimota che un pochetto
 Lenir poteva le sue pene amare;
 Benchè lontan gli fosse il bell' aspetto
 Delle patrie colline a lui sì care.
 Così far non pensava mai ritorno
 Al diletto nativo suo soggiorno.

Ma già ribellion solleva il grido,
 E spargesi repente in quel paese
 Che fu degli avi suoi modesto nido,
 E ch' ei di riveder più non intese.
 Molte famiglie fur costì di grido
 Che avvolte si trovâr nelle contese;
 Ed il padron d' Alberto era fra quelli
 Che si mostravan sempre i più ribelli.

Allora al battaglione ov' ei serviva
 Verso la Scozia s' ordinò partire,
 A reprimer con forza e far captiva,
 La gente che spiegare osò quest' ire.
 Quelli però che a resistenza attiva
 Ardissero mostrare il lor desire,
 Dovevan esser presi vivi o morti,
 E la pena pagar dei loro torti.

Seguì da quindi a poco aspro conflitto,
 E quei che dall' eccidio uscîr del campo,
 Preser per le montagne il lor tragitto,
 A cercar dalla strage il loro scampo,
 Quindi il signor d' Alberto ascoso e zitto
 Stava dentro una grotta in picciol campo,
 Così sperando della soldatesca
 Fuggir lo sdegno atroce gli riesca.

Egli d' ogni sentiero avea notizia,
 Com' era della caccia assai amante,
 Ed in quei luoghi ch' eran sua delizia,
 Spesso era andato col fucile errante.
 Malgrado, in ver, l'abitual dovizia,
 Di notte usciva e si faceva innante,
 Per ottener de' cibi lor meschini
 Qualcosa dagli amici contadini.

Ma i militi seguivan sempre l'orme
 De' fuggitivi per boscaglie e monti,
 E secondo le lor crudeli norme,
 Furo al massacro ed all' incendio pronti.
 Sovente quando il vento in pausa dorme,
 Ed il bosco quiete par che impronti,
 Si udivano le lor distanti voci,
 Fra pini e abeti echeggiar feroci.

Sovente lo splendor d'iniqua fiamma
 Sinistro compariva da lontano,
 E facea presagir funesto dramma
 Come nel lago era riflesso in piano;
 Sì che fuggia la timorosa damma,
 Fuggia fremente ogni animal silvano;
 E correva a salvar da crudel morte
 Il villico i suo figli e la consorte.

Talor da sdegno e da vergogna mosso,
 Il giovin dispregiava la paura,
 E come da letargo sveglio e scosso,
 Volea finir codesta vita dura;
 Così fra i suo nemici in stuolo grossso
 Di gettarsi e morire avea premura;
 Pure a tenersi occulto ancor lo invita
 L' istinto di salvar la propria vita.

Ma il rumor si fe' presso un bel mattino,
 E dall' antro dov' egli era nascoso,
 Sentia 'l nemico tanto a lui vicino,
 Che i suoi motti a capir non fu dubbioso;
 Poi quello seguitando il suo cammino,
 Riaver si sentì qualche riposo;
 Benchè malgrado quella sua distanza,
 Deluso si trovò nella speranza.

Mentre che quel rumor lunge si andava,
 E che le voci affievolirsi udia,
 S' avventurò affacciarsi dalla cava,
 Per iscoprir qualcosa in sulla via;
 Quand' ecco un cane intriso d' una bava
 Il muso acente, senza compagnia,
 Gli si fa incontro, e con i suoi latrati
 Ne avvisa quei che prima eran passati.

Ma quel momento di terror, d' ambascia,
 Pur non gli toglie i sensi in modo tale,
 Che conoscer nel cane non gli lascia
 Il can cui volle un dì far tanto male;
 E un intimo dolor tutto l'accascia
 D' aver tirato a lui colpo mortale,
 Come pur d' aver fatto al suo buon servo
 Un atto d' ingiustizia il più protervo.

E mentre ch' egli in ciò punito il fallo,
 Direi quasi dal Ciel ravvisa e sente,
 Voce da presso udì nell' intervallo
 Fra l' antro e la montagna in oriente;
 Ferma" gli dice, "o tu, che sii vassallo,
 Oppur signore, innanzi a me presente."
 Ed un soldato intanto si avvicina,
 E il fucile alla man, vèr lui cammina.

Fu quello Alberto, Alberto era quell'uomo
 Ch' egli vedea venire alla sua volta,
 E da vergogna e da rimorso domo,
 La faccia aveva, oimè, da lui rivolta.
 Non più di tanto quando colse il pomo,
 Fu Adam confuso, e che gli venne tolta
 Da Dio la speme di godere il mondo,
 E la vita passar lieto e giocondo.

Ma oh, qual fu d' Alberto lo stupore,
 Allor che riconobbe a lui davanti
 Umiliato e chino il suo signore,
 Che di pena mortal par che s'ammanti !
 "Sei tu ?" gli dice allor commosso il core,
 (Mentre negli occhi caldo umor grondanti,
 Avea l' antico affetto ancor dipinto,
 Che lo teneva al suo signore avvinto)

"Sei tu, signor, che in mia presenza io trovo,
 Sei tu che insegue il mio furor maligno ?
 E come omai sì aspra guerra io movo
 Al mio signor, con tale ardor sanguigno ?
 E in così dire con istrano e novo
 Gesto di umilitade inchina il ciglio,
 Ed in ginocchio inanzi a lui discende,
 E sommessi d' omaggio atti gli rende.

Or chi fu delli due il prigioniero ?
 Colui che prima in aria di minaccia,
 E l' arma in man, giungea sull' altro fiero,
 O quei che di timor tutto s' agghiaccia ?
 Difficile question codesta in vero,
 Che la mente d' un savio in dubbio allaccia ;
 Così cheto ed umil ciascun restando,
 Nessun faceva udir tuon di comando.

“ Vendicato sei tu ” quindi gli dice
 Il suo padron, che dal timor conquiso,
 Da una potenza sovrumana, ultrice,
 Sentivasi punito e quasi ucciso.
 In tuo poter son io, oh, me infelice!
 Cui tratterai da prigioniero inviso;
 Or mi convien pagare il folle sdegno
 Che dimostrai vèr te con atto indegno.

Un parlar così docile e sommesso
 Al buono Alberto d’ affezion ripieno,
 Più assai facea di prima il cuor compresso,
 Sì ch’ egli al pianto più non avea freno.
 “ Oimè, signor, come t’ inganni adesso,
 A pensar che ho nel cuore astio e veleno;
 Non ebbi, disse, un giorno di piacere
 Dacchè ii tuo viso non potei vedere.

Eppur la vita il Ciel serbar mi volle
 Per salvare la tua, a me sì cara:
 I miei colleghi già son presso al colle
 Lungi arrivati, e il bosco ti ripara
 Dalla lor vista, e da sterminio folle
 Che omai per questi luoghi si prepara;
 E già la fiamma gli occhi nostri abbaglia
 Che tutta incendiar deve la boscaglia.

Or non convien che qui, signor, tu resti;
 Non hai da perder anzi un sol minuto;
 Subito prendi e indossa le mie vesti,
 E fingi d’ esser militar compiuto;
 E’ certo poi che non ti sien molesti
 Quei che per tal ti avranno conosciuto.
 Fin al tramonto pur segui la riva,
 E il calle poi che fino al monte arriva,

Avea 'l padron d'angustia il cor compunto,
 Perch' egli dopo aver quell'uomo offeso,
 Dovea cotanto a quello stesso appunto!
 E dell'atto inuman sentiva il peso.
 Mentre pertanto egli coglieva il punto
 Di far ciò che dal servo aveva inteso,
 Il suo travaglio d'animo gli espresse
 Che la vita, per la sua egli esponesse.

Giacchè i severi marzial statuti
 Danno senza pietà pena di morte,
 Se a quei che per nemici son tenuti
 Occasīōn di fuga sieno pòrte.
 E speme non si avrà che mai si muti
 Siffatta pena in men acerba sorte.
 Perciò pria di partir gli raccomanda
 Che, per suo ben, tal nuova non ispanda.

Che fuggisse il signor volle fortuna,
 E fu proscritto poi come ribelle;
 Ma pei talenti ch' egli in mente aduna,
 Posiziōne ottien delle più belle,
 La qual profitto e onor fornisce in una,
 E il triste umor dall'animo gli svelle.
 Quindi alla patria ancor rivolge il ciglio,
 Quando il termine giugne dell'esiglio.

Alberto per lo suo valor frattanto,
 E il merto pur col quale si distinse
 Di elevarsi nel rango ebbe il bel vanto,
 Per cui d'ufficial la spada cinse;
 Ed una dama ch' ebbe in dote tanto
 Quanto bastava, in fausto imene strinse.
 Questa padre lo fe' d'una fanciulla
 Che per bellezza non mancava in nulla.

Al genio natural della ragazza,
 Piacere e studio fu dei genitori
 Di aggiugner ciò che l'animo solazza,
 E suol coll'arte discoprirne i fiori.
 Coltura (lo vediam) spesso rimpiazza
 Un patrimonio che vien da' maggiori;
 Così ricamo e musica fur cari
 A lei lavori e gusti in tempo pari.

Ritorna al fine il giovane proscritto
 All' amato paese suo nativo,
 E abbraccia Alberto che avea reso afflitto
 Allor che in lui si fece aspro e cattivo.
 E com' era dal fato così scritto,
 Fu preso per la figlia d' amor vivo.
 Ma gratitudin più ch' ogni altra cosa,
 Gli diè motivo di far lei sua sposa.

Venner i beni a quel signor poi resi
 Che prima per confisca gli fur tolti;
 E senza dubbio quei dominii estesi
 Di fertili terreni e boschi folti,
 Sarien per diritto ereditario attesi
 Dal nipote d' Alberto, e da lui colti.
 Così servo e padron fur buoni amici,
 E da quel tempo in poi visser felici.



LA PENNA.

CANZONE.

Mentre penso al valor che cinse il petto
 Ai più forti campion del tempo antico
 L' esercito nemico
 Sfidando con un pugno sol d' armati,
 Di spada il sen protetto;
 Ai gran drodigi d' arme e d' intelletto
 Onde l' invitto Achille
 Scosse di Troia li più saldi lati,
 E guerrier mille e mille
 Gli cadder morti inanzi o prosternati;
 A Pirro od a Seleuco o Cleomene,
 Od a Filopomene
 Che di sua mano uccise il Macanida;
 A quel duce che guida (a)
 Vêr Bisanzio la flotta, e pugna e vince,
 Per cui manda il Circasso urli di lince.

Leonida ed Arato e 'l pro' Gerone,
 Temistocle, Aristide ed Artaserse,
 E a quei che l' armi immerse
 In seno ai suoi nemici là in Imera;
 Dir voglio il gran Gelone,
 Quand' a Cartago ceder l' armi impone;
 Mentr' io penso a codesti
 Campion che il mondo empir di lusinghiera

(a) *Alcibiade, an. 408 av G. C.*

Fama che stupor desti,
 Alla prodezze baldanzosa e fiera
 Che ad essi ottenne l'immortal corona,
 Un'altra idea mi sprona
 Ad ammirazion ben forte ancora,
 Anzi più grande ognora
 Di quella cui dan causa eroi siffatti,
 Onde siam noi mirabilmente attratti.

Tale ammirazione altro volore
 Altro ha coraggio per iscopo e fine,
 Non già guerre e rovine,
 Non trofei sanguinosi e spoglie ed armi,
 Non già quel cieco ardore
 Onde soglion, ahimè, strapparsi il core
 I feroci guerrieri;
 E l'acciaio tagliente, e i pronti allarmi
 Destati da quei fieri
 Strepiti marziali, si che parmi
 (Mi sia la contradizion passata)
 Barbarie illuminata
 Di progresso fallace e difettoso;
 Il bronzo minaccioso
 Qual folgore lanciando le sue scaglie,
 I destrier, i pedoni, e lance e maglie.

Ad altri lascio di contare i fasti
 Di tali memorabili prodezze,
 Che queste genti avvezze
 Al ferro e 'l sangue, fan su i lor simili;
 Fiumi di pianto vasti.
 E parlo sol di lotte e di contrasti
 Di cui come baleno,
 Dai più remoti e sconosciuti asili,
 E sopra ogni terreno,

E per mari, e per monti, e nelle ostili
E le amiche region corre la fama,
E gira e si dirama.

Parlo sol di quei grandi e generosi,
Di verità gelosi,
Militi di giustizia e del dovere,
Che senza ferro vincon ferri e schiere.

Di quella nobil fiamma sempre ardente
In seno ai forti atleti, i quai pel vero
Lottano col pensiero;
Ed hanno dardi sì pungenti e arditi,
Che i più gagliardi fan cader repente.
Vediamo troni e imperi
Scossi dall' imo fondo e annichiliti,
E giù tiranni altieri
Cader dall' alto in terra affievoliti,
Sol dal vigore della penna scossi.
Quali di sangue rossi
Campi di guerra cui la storia allude,
Quali mai lotte crude
Che i Greci ed i Roman si diero unquanco,
Od in terra o sul mar, le stanno al fianco ?

La Penna, meraviglia delle genti,
A ragion tiene il nome che la fregia :
Aquila forte, egregia,
Che 'l Pensier porta sul piumato dorso,
E l' ali sue potenti
Per l' aer agitando incontro ai venti,
Traversa mari e fiumi,
E le nuvole sfida nel suo corso :
Astro che sparge i lumi,
E i getta sopra ognuno a sorso a sorso,
Di sacra verità che in esso alberga;

I ceppi spezza e atterga
 Colla virtude che lo veste ed orna,
 E in vita ci ritorna;
 E' leone animoso che non cura
 Nè morso di zanzare nè puntura.

Sole che nasce d'orizzonte chiaro,
 Sperde la nebbia che lo tiene ascoso,
 E sorge luminoso:
 Face di verità, specchio del giusto,
 Guida e splendente faro,
 Sostegno ai deboli, ai meschin riparo:
 Quell' Aquila superba,
 Infin al ghiaccio da quel suolo adusto
 Che occide i fiori e l'erba,
 Porta il Pensier su l' agile suo busto
 In misere contrade, e ne' tuguri,
 E dentro gli alti muri
 Di sontuoso albergo o regia torre;
 Acqua che sempre corre
 Chiara e salubre in ogni luogo e via,
 Celeste nunzio in causa degna e pia.

Ardente face che il cammin dimostra
 Dà lume a tutti, e mai non si consuma,
 E sempre e ovunque fuma
 Di santo zelo e amor sincero e puro.
 Quindi alla volta nostra
 Spiega per l'aere la superba mostra,
 E l'empie di fragranza,
 E fa lo schiavo ed il meschin sicuro.
 Là ove di doglianza
 S'ode la voce che lamenta il duro
 Giogo di tirannia che noi flagella,
 L'Aquila forte e snella

Sparge su quei che geme incatenato
 Un nettar profumato,
 E mentre che tra i ferri steso ei langue,
 Gli teige il pianto e gli rasciuga il sangue.

Oh, prodigo di forza e d'agil moto!
 Quel ch' oggi qui si pensa e si descrive,
 Ai poli esiste e vive,
 Non già fra mesi o lunghe settimane,
 Ma ratto il gran piloto
 Se lo conduce in su per l'aer vuoto,
 Ed in poche ore ei giunge
 Là dove il gelo esiste sera e mane.
 Scienza esimia aggiunge
 Le parti sue in tai bisogne umane,
 E sotto ai mari, e ne' più alti monti
 Per valli e sovra i ponti,
 Stende benigna sua mirabil opra,
 E di sotto e di sopra,
 Per grazia a noi, in men che non si dice,
 Del pensier per lo mondo è conduttrice.

E quale forza mai, quale rigore
 Può frenar per minacce il tuo gran volo,
 Tu che di polo in polo
 Varchi d'una saetta più veloce,
 Dal matutino albore
 Finchè discopre il sole il suo fulgore,
 O viator supremo?
 Fia ver che l'empia sciarpa mai ti nuoce
 Per ogni sforzo estremo,
 O che soffochi alcun la tua gran voce?
 Fia ver che i mostri incontro a te disciolti,
 Quando nel ciel ti volti,
 Posson frenarti se vuoi far palese

L'onta che vilipese
 Il decor delle genti e l'on'estade,
 Onde cupo stupor gli animi invade?

No, i carceri, i martir non fian bastanti
 A fermare il tuo slancio che si spazia,
 E d'ir mai non si sazia
 Per su, per giù, a spander luce e vita.
 Vengan pur dei giganti
 Con severe parole insieme avanti,
 Ed aspri modi e gesti;
 Provin con ciò che alla paura incita,
 Al volo esser molesti,
 O d'un pelo incepparti mai l'uscita.
 Come de' fonti Naiadi custodi
 Impiegan sforzi e modi,
 E invano si affaticano a fermare
 L'acqua che scorre e appare
 O per buco o fessura, e sempre cala
 Senza scemar nel grado di sua scala.

No, che d'un passo di calar non cede,
 Anzi rapida corre e con più forza
 Se alcun la volge e sforza.
 Prostrati dunque al gran Pensier che vola,
 E in dorso a quella siede
 Aquila piena di virtute e fede.
 Inchina il viso umile,
 E da irritarla guardati e t'involà;
 Prostrati, e la scurile
 Tua lingua ben si guardi di esser sola
 Fra il popol tutto ad osar farle oltraggio;
 Ma rendi il degno omaggio
 A lei che in ogni luogo e in tutti i tempi.
 Fece tacere gli empi;

Prostrati dunque o fier tiranno ad essa
Guerriera che di battersi non cessa.

Tergi, Canzon, da sul tuo ciglio il pianto,
Fisa nell' avvenire ogni tuo sguardo,
E col possente dardo
Onde tremâr le soglie de' tiranni,
Sperdi e rimuovi i danni
Che addosso piove sempre a noi chi sente
Non già pietà, ma un astio ognor crescente.



L'INVIDIOSO. SATIRA.

Ve' come soffia, carco di veleno
Quell' aspide ritorto, invidioso,
A cui stizza d'averno rode il seno.

Un desir di far male in lui nascoso,
Appar nel guardo suo malvagio e altiero
Che lascia indovinar pensier doloso.

Ei siegue il suo cammino astuto e fiero,
Le fauci ha piene d'una tetra schiuma,
E cerca di predar nel suo sentiero.

Un' aria di comando par che assuma,
La bocca immonda spesso egli apre e chiude,
E letal puzza dalle nari fuma.

Striscia schifoso in lurida palude,
Senza pensier d'insucidar la pelle,
E dal capo alla coda ivi s' intrude.

Ai fior de' campi, ed alle rose belle
 Ruina porta ovunque il passo avanza,
 Calca viole, e rose infrange e svelle.

Quest' animal, si brutto in sua sembianza,
 Gettar si prova a quei che gli è vicino.
 Il livore infernale in sua possanza;

E tanto è in lui l'istinto viperino,
 Che giù dal monte in un balen discende,
 Sulle tracce d'alcuno in suo cammino.

Ma l'uom che insegue guarda e si difende;
 Armato egli è di solida corazza,
 E invan di rabbia l'animal s'accende.

Ei crede pur ch' un innocente ammazza,
 Ma incontro a quello l'occhio suo non vale,
 Nè tutta insiem l'infame di lui razza.

E allor inetto essendo a far del male,
 Lascia l'odioso serpe il fier disegno,
 Nè più giammai quell' uom di ferro assale.

Poi questi anzi che muoversi da sdegno,
 Rinunzia a far del mostro una vendetta,
 Rettile schifoso, ch' è di sfida indegno.

E di sè ben sicuro, si diletta
 A farsi beffe di cotai morsure
 Quali far suole misera moschetta.

Così quel serpe dalle voglie impure,
 Vedendo sè negletto ed avvilito,
 Si cela in fretta fra scoscese alture.

La rabbia già gli scema vista e udito
 Più in sè che in altri omai si vede audace,
 E in se rivolge l' infernal prurito.

Appunta in aria il dente suo procace,
Sul cielo invoea il male e sulla terra,
E più s'arrabbia quanto più si tace.

Schiude la bocca e tosto la rinserra,
Si torce in giro, cieco di livore,
E mordendo sè stesso, a sè fa guerra.

Lamenti d'ira, fischi di dolore,
Acute strida e un gemito represso,
La bestia fa sentir nel suo furore.

"O me sciaurato" dice, in cuore oppresso,
Volea in altri sfogar l'ira maligna,
E quella scaricai contro me stesso;

L'acerbo fiel che nel mio petto alligna
Invan mi tenta, e dentro a me si aggira,
E pien di bile i denti suo' dignigna.

Allor nel sozzo nido si ritira,
Ebbro di sdegno, roso di dispetto,
Cercando in luogo occulto estinguér l'ira.

Così succede al serpe maledetto,
Che ad altro che a far mal giammai non cura,
E ognor devia dal suo cammin diretto.

Quell' aspide villan, senza pastura,
Che al bene altrui malizioso insidia,
Suo ben ricerca nell' altrui sventura.

Tal è la strana e stolta sua perfidia;
Egli abita fra i sterpi e le ruine,
Si ciba di veleno, ha nome Invidia;

E fan suo letto sol cardoni e spine.



SULLA TOMBA DELLE MIE SORELLE.

Eran quei fiori uniti a me infelice,
Erano quelli a me consiglio e speme,
Erano pur mia guida salvatrice
E grata insieme.

Entro l' avello preziose spoglie,
All' uman guardo son ormai difese;
Stuolo di vermi, ohimè! qui dentro accoglie
L' ermo paese.

Eran quei fiori a me dilette suore,
Della mia vita fur compagne e guide,
Passar con esse amene e dolci l'ore
Ognun mi vide.

Sento una lagrima strisciar pietosa,
Mentre che scrivo le dolenti note,
La qual partendo, ridiscende e posa
Su l'ossa immote.

Giace solinga la gentil Teresa;
 Pur le reliquie compagnia le fanno
 De l'una e l'altra presso a lei distesa
 Da più d'un anno.

Ov' è il bel canto, ov' è 'l dolce sorriso
 Che t'animava allor che dalle corde
 Grato facevi un suon di paradiso
 Uscir concorde?

Ov' è la destra delicata e snella
 Che con astabil, amoroso gesto
 A sollevar tapina vedovella
 Tendi sì presto?

Ov' è la man ehe a medicar gl' infermi
 Muovi leggiera, e di fatica intanto
 Non par ti curi, ovver che faccia schermi
 Al corpo infranto?

Angiola poi che al suo parlare accorta
 Dirsì poteva ad un giurista eguale,
 Muta riman nella concisa e corta
 Urna fatale.

Di Rosa ancor (vermiglia rosa estiva)
 Che a fare il ben fu sempre lesta e ardita,
 Di questa ancor virgin modesta è priva
 La nostra vita.

Tutto è sparito; un nero velo è steso
 Sul ben passato; e alle perdute gioie
 Siegue la pena; omai sol siegue il peso
 D'amore noie.

Vado ramingo per montagne e fumi,
 Corro smarrito per deserte vie,
 Solo e pensoso, indirizzando ai numi
 Le preci mie.

Voi che già foste in vita un tempo unite,
 Sorelle amate, e cui fur già le cure
 Di mutuo amor sincere e ben gradite,
 Ancor se dure,

Laggiù nascose nel funereo letto
 Posate pur quasi colombe amiche,
 Le spoglie vostre insiem si fan delitto,
 Terse e pudiche.

Voi cui piacer di vita sempre onesta
 Lungi dal male e immuni ognor sostenne,
 Spiegaste al Cielo, avvolte in bianca vesta
 L' agili penne.

Or su la tomba venerata il ciglio
 Devoto inchino a dir per sempre addio
 A voi, mie suore, e dimandar consiglio
 Del viver mio.

Dormite in pace il sonno de' beati,
 Dormite in pace, o anime gentili,
 E se i miei preghi a voi ponno esser grati
 Li porgo umili:

Siatemi pur, come lo foste in terra,
 Siate voi tutte al ben oprar mia guida,
 Che il ben del Ciel, se mia ragion non erra,
 Anch' io divida.



PAROLE DEL SACHEM,

CONDOTTIERE INDIANO,

ECCITANTE IL POPOLO

SULLA TOMBA DI SUA MADRE. (a).

Quando il lume del ciel da noi si tolse,
 E cessaron gli augei dai loro canti,
 Mi ritirai, com' era mio costume,
 A riposar dalle diurne pene;
 Ma pria che gli occhi m' ebbe il sonno chiusi,
 Colpito mi trovai da visione
 Di cosa nuova che mi fe' tremare:
 Allor vidi uno spettro in bianca veste,
 Che fuoco scintillava dal suo viso,
 Mentre un pugnale in man tenea levato,
 E fiso aveva in me lo sguardo fiero:
 "Ve'" disse, "o figlio, ch' i' ho sì bene amato,
 Vedi quel seno che di latte puro
 A te umidia le delicate labbra;
 Vedi le mani ch' ebber di te cura,
 Che nelle fascie ti scaldâr le membra,
 E il cibo ti porgevân nella culla.
 Puo' tu dimenticar l'ignobil casta
 Di quei rapaci avventurier selvaggi,
 Che con mano sacrilega violaro
 Il mio sepolcro in dispettoso modo,
 E osaro profanar le usanze nostre?
 Vedi la tomba sfigurata e smessa,
 Vedi la pietra che ricopre l'ossa
 Di Sachem vilipesa ed oltraggiata;
 Ora cotal genia selvaggia ed empia
 Del sacro monumento di tua madre

(a) L'argomento è tratto dallo *Sketch Book of Geoffrey Crayon, Gent. Traits of Indian Character.*

Dall'originale di questo brano si vede che Sachem era il nome della tribù.

Vil sasso fece e dispregevol buca.
 Ed or io piango e mi lamento, e imploro
 Da te soccorso per punir gl' iniqui
 Che a dispogliarci son testè arrivati,
 Ed a far scempio della terra nostra,
 Di quanto abbiam più caro e più serbato.
 Se queste ingiurie mai fieno sofferte,
 Se di vendetta non avrò il conforto,
 Se il suol bagnato del nemico sangue
 Non mi è dato vedere, e in mille brani
 Rotte e spezzate le schifose carni
 De' barbari assassin profanatori,
 Riposo io non avrò, nè mai la pace
 In esto loco mi sarà compagna;
 Ma in eterno sarò meschina e trista
 In quest' occulta, gelida dimora,
 E di squallide larve immenso stuolo
 A lo mio spirto conturbato e mesto
 Di continuo faran guerra spietata."
 Così disse lo spettro, e in un baleno
 Da me, di sudor freddo molle, ansante,
 Disparve e mi lasciò tutto smarrito.
 Or che le forze mi raccolgo alquanto,
 Che la parola riconduco al labbro,
 Di radunarvi qui l'idea mi venne,
 Riparo ad ottener di quest' offesa.
 Piacciavi dunque al mio dolor consiglio
 Offrir sagace, ed assistenza pronta;
 Se l'armi nostre a vincere sono inette
 La densa turba de' guerrier nemici,
 Un braccio esiste, un nume eccelso e forte,
 Ai debili conforto ed agli oppressi,
 Il qual vigore ai nostri nervi aggiunga;
 Propizio egli ci aiuta, e d'un suo sguardo,
 Fulminerà l'infami schiere abbiette;
 Ei ci protegge coll' invitto usbergo,
 E la di lui potente spada ultrice,
 De' bianchi usurpator farà giustizia.



ALL'AUGUSTA SOVRANA
VITTORIA
REGINA DELLA GRAN BRETAGNA.
IMPERATRICE DELLE INDIE.

IN OCCASIONE DEL 50° ANNIVERSARIO DEL SUO REGNO
FESTEGGIATO
DALL'ASSOCIAZIONE PATRIOTTICA MALTESE DI MUTUO SOCCORSO
FRA GLI OPERAI IN TUNISI

Il giorno 19 Giugno 1887.

ODE.

Salute, o Diva, d' Albion Regina,
Salute a Te, degl' Indi Imperatrice,
Che a regger con dolcezza pellegrina
Sei pur felice.

Cinquanta volte l'estension possiedi
Di ciò che tieni nel tuo bel paese,
E i tuoi domini a dilatarsi vedi
Quai fiamme accese.

Ben trecento milion nel pugno stringi
 Di popol che di cuor t'ossequia e adora,
 Perciò che il tuo poter giammai non spingi
 Dal giusto in fuora.

Oggi si compie 'l cinquantesim' anno
 Dacchè ascendesti al glorioso trono,
 E voglia il Ciel che mille passeranno
 Con egual suono.

Il ciel propizio mille ancor ti dia,
 Mille begli anni di salute e vita,
 Per governare nell' usata via,
 Sempre gradita.

Madre di molti, a rimirar beata
 Tua stirpe augusta creserti vicino,
 E in imeneo con Principi alteata
 Per suo destino;

Tu vedi pur cresciuti i tuo' nepoti,
 Che iniziati a nobile carriera,
 Alla patria daranno insiem devoti
 Lor possa intiera.

Arbor ch' è buono, dà pur buono il frutto,
 Come quel ch' è cattivo per natura,
 Non fa che un pomo disgustoso e brutto,
 Che non matura.

Tu se' quindi lo stipite dal quale
 Nascer si vide già frutto squisito,
 Per cui s' ottiene il ben, si fugge il male,
 Prudente e ardito.

Il tuo mite governo ha tal bilancia,
 Che l' un potere l' altro contrappesa,
 Sì ch' egli sempre tiene la sua lancia
 Al giusto intesa.

L' industria al tuo paese è tanto innanzi
 Che per ricchezza egli è di tutti il primo,
 E il dire non è cosa da romanzi
 Ch' è d'auro opimo.

Le fabbriche, le grandi fattorie
 Di Manchester, di Leeds e Birmingamo,
 Ai metalli, al coton da mille vie
 Fanno richiamo.

I merletti, la seta ed i gioielli,
 Che si vedono in Derby lavorati,
 Son anche a riputarsi fra i più belli
 Giammai formati.

E non è da lasciar senza rimarca
 L' alta costruzion di belle navi,
 Con cui sicuro il mar lontan si varca
 Fra l' onde gravi.

D' ogni lavor che dà la Gran Bretagna,
 Sia stoffa, sia pur legno ovver metallo,
 Non v' ha nel mondo intier uom che si lagna,
 Che le dia fallo.

E non manca lassù chi per scienza
 Sulla comune sfera s' è innalzato,
 Per facondia di dire o intelligenza
 Qual uom di stato.

Palesi son di Newton le scoperte,
 E le sue scientifiche virtudi;
 Ei le leggi de' corpi diede aperte
 A grandi studi.

La spinta dì quell' uomo andò sì lunge
 Nelle osservazion de' sapienti
 Che a solver collo studio ormai si giunge
 Misteri ingenti.

Di moto e gravitade e poi di luce
 Tante ha fatto mirande esperienze,
 Che l'intelletto umano oggi riluce
 Di conoscenze.

Dico le sue virtù perciò che parmi
 Che più d'ogni guerrier di plauso è degno
 Chi la gioventù sua mai non risparmi
 E'l forte ingegno,

A illuminar le genti e aprir la strada
 Alla vera dottrina, e mostrar cose
 Per cui la mente umana in traccia vada
 D' altre nascose.

Altri visser famosi, e non già pochi,
 Che nel valor dell' armi fur distinti,
 E penetraron dentro ferri e fuochi
 E non fur vinti.

Ed altri in mare han fatto meraviglia,
 Sì che alla patria han dato il primo rango;
 E a dir se alcun sfidarla si consiglia
 Io mi rimango.

Fa in breve onor la gente alla Sovrana,
 E questa in cambio onora la sua gente;
 Del paese decor, nuova Diana
 Bella e fulgente.

Unito a Te sia sempre il popol tuo,
 Che riceve da Te onore e gloria,
 E sempre ancor sia unito al nome suo
 Quel di Vittoria.



IN SEGNO DI STIMA
ALLA SIGNORINA
G. F. L. E. M. T. A. V. I. L. L. A.
PRIMA DONNA SOPRANO ASSOLUTO
 NEL
TEATRO ITALIANO
DI TUNISI

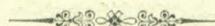
SONETTO

Dal Ciel discese a consolar le genti
 Angel soave di beltà divina,
 Che ride e piagne, e nel cantar fascina
 Chi possa udir suoi melodiosi accenti.

Prodigo egli è di voce e di talenti,
 E questa or leva ed or leggiadro inchina,
 Com' usignol giulivo alla mattina,
 In vagheggiare i lumi ancor nascénti.

Se mai suol farsi di virtude onore,
 Se in valentia giammai si pone un pregio,
 Gli venga un' aura d'immortal favore;

E cinto il capo di dorato fregio,
 Esca fra i plausi d'universo ardore,
 Col nome inciso di Maestro Egregio.



ALL' ONOREVOLE

F. B. SANDWICH, C. B.

CONSOLE DI S. MAESTÀ BRITANNICA IN TUNISI,

IN OCCORRENZA DELLA SUA PROMOZIONE

AL

CONSOLATO GENERALE DI ODESSA.

SONETTO.

Se gioia è questa, o se dolor ch' io sento,
 Non posso dir, chè a perdere l'amico
 Pena si prova, e sin dal tempo antico
 Vien ciò stimato un' uggia ed un tormento;

Pur mentre dal cor sale esto lamento,
 Pungente assai più ch' io qui no 'l dico,
 Sembra che suggellati in un sol plico
 Mi dian mille pensier pace e contento:

Già che per merto e per bontà premiato
 Vediam Colui il qual da noi si parte,
 E in destino miglior cambia suo stato.

Allegri quindi disciogliam le sarte
 E le vele spieghiamo a Lui beato,
 Mentr' Egli i suoi saluti ci comparte.



IN RICORRENZA DELL' ANNIVERSARIO
DEL

Sigr. LORENZO MARICH.

Passato a miglior vita il 17 Luglio 1888.

SONETTO.

Qual mai nube fatale apparve in cielo
A scagliar le sue folgori spietate
Contro il padre amoroso il dolce frate,
E spiegar su noi tutti un nero velo?

Colui che pien di carità, di zelo
Molte liete speranze avea portate
Ai miseri ed afflitti d'ogni etate,
Ormai è svelto dal suo caro stelo.

Oggi è un anno da quel giorno appunto
Che il fior della virtù venne rapito
All' amico fedele ed al congiunto.

Pianger sento la terra, e il mar sul lito
Gemere di dolor per Lui disgiunto
Da noi bensì, ma in grembo a Dio Salito.



UNA CORSA.

SONETTO.

Da lungi scorgo il desiato segno,
 E qual freccia dall' arco uscir si vede,
 Sì veloce la turba muove il piede,
 E segue il suo cammin senza ritegno.

Fanno gara i destrieri, e non men degno
 Ciascun che in groppa ad essi ardito siede
 Vuol mostrarsi degli altri, e ognun si diede
 Speme di giugner primo ov' è il convegno.

Ecco, ecco il nero passa alquanto avanti,
 Ma un altro dietro vien con più vigore,
 E in un balen li vince tutti quanti.

Il bigio, il bigio è quel che ha più valore,
 E molto è innanzi, e par che il suolo schianti,
 Il bigio ha vinto e meritò l' onore.



L A M O R T E.

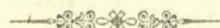
SONETTO.

Chi è costei che viene a passi lenti,
 E sporge l'ugne, e guarda e increspa il ciglio,
 Ed or la suora addita, ed or un figlio,
 O scopre al genitor gli acuti denti?

L' aspetto minaccioso, gli occhi intenti
 A carpir la sua preda, un fiore, un giglio,
 Il pallor che la veste, il fiero artiglio,
 Morte, dicon, tu vedi, è lei che senti.

E' dessa, è dessa che la mano gira,
 E levando la falce, tronca e miete
 Un ente caro, e a sè l'avvolge e tira.

Così ne toglie l' ore nostre liete
 Cotal mostro crudel, ricolmo d' ira
 E porta il pianto là dov' è quiete.



AGLI

EROI DI MASSAUÀ

CADUTI VALOROSAMENTE A SAHATI E DOGALI

Il 20 Gennaio 1887.

Spargeva il Sol coi raggi suoi dintorno
Su le montagne e le fiorite lande
Uno splendore adatto al fausto giorno.

Fausto! Che dissi? O ch' io travedo, o il grande
Amor d' Italia che nel petto serbo,
Mi dice sol che 'l nome suo si spande.

Culla degli avi miei! Per cui superbo
Men vado anch' io allor che Tu dispieghi
Con poche forze un così grande nerbo!

Ben or la tua potenza ne disleghi
Dopo 'l servaggio che ti rese inerte,
Onde fur vane le proteste e i preghi.

Come bracie da cenere coperte
Sostengon fuoco lungo tempo ascoso,
Che dopo scosso in fiamma si converte,

Tale Tu Fosti, o popol glorioso,
Che da secoli oppresso, incatenato,
Il genio conservasti bellicoso.

Diviso in mille parti, da ogni lato,
La fronte non alzasti (ch' era invano)
Ma incolume serbasti lena e fiato.

Tu, rinascente dal fangoso piano
 Ove negato fu goder la pace,
 Il capo estolli a ritornar sovrano.

Non muore in Te l'antico lustro, e tace,
 Sol per spiccar più lucido e brillante,
 Quando al destin di rialzarti piace!

Spingeva il passo quetamente avante
 Una guida d'armati verso il Forte,
 A fornirlo di viveri bramante:

Lieti nel cuor per la non tenue sorte,
 D'esser valenti pel comun paese,
 Nulla curavan d'incontrar la morte.

L'antico sangue e la virtù palese
 De' padri tuoi, Progenie valorosa,
 Non lascian rimanere opre sospese.

I perigli sprezzando, ed ogni cosa
 Che ostacolo potesse opporvi mai,
 La vita Tu esponevi disdegnosa!

Non si credea però che tanti guai
 Ne avria destati quel tuo fier coraggio
 Tra dense file di nemici assai.

E' ver che morte incontrasti in viaggio,
 Ma se tal morte t'era lì serbata,
 Ben Tu sapesti vendicar l'oltraggio.

Cinque cento guerrier fanno brigata;
 Sessanta incontro ad uno avendo in fronte,
 Pugnan da prodi in fila ben serrata.

Ei fanno di sè stessi arco di ponte,
 E sbranando i nemici a gran furore,
 Di morti hanno levato un alto monte.

La polve già mancò; fu grand' errore!

Ma però non è ver che al loro assalto
Ad arma bianca si scemò il vigore.

Incalza intanto il fier nemico e in alto
Su per li monti, e giù per gl' imi cavi,
Cader si vede sopra il duro smalto.

Ma che ponno mai fare i nostri bravi
Contro 'l nemico? Un tanto enorme stuolo
Di selvaggi guerrier maligni e pravi?

Ahi, dura terra! Un solo istante, un solo,
Perchè non t'apristi a ingoiar le tigri,
Ed evitare a noi cotanto duolo?

Cadero i nostri, ma non mai da pigri!
Ogni goccia di sangue di quei prodi
Costò dì sangue un Eufrate, un Tigri.

Lasso! Cadero! Ma di eccelse lodi
Il nome loro fia per sempre degno,
Per mille carmi, e storia ed altri modi.

Onor sia loro, ed al nascente Regno.



GL' ISRAELITI AL CIMITERO

INSEGUITI

DALLA POLIZIA IN TUNISI

Il 20 Marzo 1887.

SATIRA.

Non so qual estro o qual pazzia fu quella
Di muover contro a gente onesta e queta,
Uno squadrone intier di gente fella.

Siam qui in paese dove ci si vieta
Non solo i dritti esercitar che abbiamo,
Ma ciò ch' è sacro sotto ogni pianeta.

Fa solo eccezion l' Impero gramo
Di Nicola, Alessandro e Caterina,
U' non sembra abitar stirpe d' Adamo.

Dir voglio quella facoltà divina
Ond' esprimer possiam nostri pensieri,
E che nell' uomo è facoltà regina.

Per cui fu spesso ai popoli mestieri
Nei tempi andati sollevarsi insieme,
E scuoter colla forza grandi imperi.

Qui la parola, che agli oppressi è speme,
Ai tiranni spavento e crepacuore,
Non si permette a chi sospira e geme.

Eppur si dice 'l despotismo fuore
Dei tempi nostri, e che benigno e mite
E' lo regime, e di nessun rigore.

Ora voi tutti, o popoli, sentite,
Di nuova foggia un' ingiustizia enorme,
Fra le ingiustizie grosse ed inaudite:

Sott' un governo c' ha libere forme,
Che vantasi, di più, d' esser modello,
Non si può creder che la ragion dorme.

Le dipendenze seguir devon quello
Che nelle Capitali è praticato,
E all' ordine social forma suggello.

Libera è Francia, e 'l popol suo beato,
Poichè goder si vede il retto e 'l giusto,
E il ben possiede per cui l' uomo è nato.

Lice parlare in stile assai robusto
Della pubblica cosa, e delle guise
Onde governa Cesare od Augusto.

Ben vi può dar la stampa idee precise
Di ciò che pensa il popolo in tai cose
Che 'l suo governo innanzi a lui già mise.

Perchè dunque denno essere nascose
Le pecche di chi siede a far le leggi,
In altro luogo che guidar dispose?

Se uno è il capo, e non ci son più seggi,
A qual fine cambiar norme e statuti,
E far che il diritto muoja e si dileggi?

A che far sì che il bene in mal si muti,
E che gli abitator d'un tal paese
Sien governati al par d'immondi bruti?

Ingiusti arresti, despotismo, offese
Di mille fogge il popol dee soffrire,
Da chi la sedia del potere ascese.

I birri ponno far più d'un martire,
Posson uccider, far ciò che a lor piace,
E i lor delitti pingere e coprire.

Ponno legare, e far prigioni in pace,
Senza timor d'esser puniti o smessi,
Ancor che l'ingiustizia sia verace.)

Posson picchiare come piace ad essi,
Cavar ponno anche gli occhi ai prigionieri,
Ed ammazzarli a colpi acuti e spessi.

A tirar di pistola son leggieri, (a)
Pur non su i ladri (chè ne han paura)
Ma sopra onesti e quieti cavalieri.

In somma si direbbe una congiura
Contro la pace della buona gente,
Di spiōn, di birri, e simile lord.....

Un cane ad un mendico mostra il dente,
E costui fugge, perchè teme il cane;
Ecco l'immagin d'ingiuria patente:

Le proteste divengon nulle e vane
Del povero mendico intimorito,
E ladro è detto perchè non ha pane:

Ragion si dà al cane inferocito,
Che senza causa insegue l'uom cencioso,
E questi è poi come birbon punito.

Dorato usbergo copre il vizio odioso,
La spada di giustizia vien spezzata,
Prima che di colpirlo alcuno è oso.

(a) Si allude all' Israelita Sig. Cohen sul quale è stata ignobilmente scaricata una pistola da un agente di polizia.

A traverso una giubba lacerata
 I tenui falli appaion chiari e grossi,
 E son repressi a più d'una frustata,
 Ma galloni in berretta e sciarpe ai dossi
 A coprir valgono ogni enormità,
 E contro a lor ragione aver non puossi.

Di Zapti (*a*) abbiam non poca quantità,
 Squadrôn di birri, sigaretto in bocca,
 Empion le strade di calamità.

Ingiusti arresti e pene ognor si scocca,
 Senza saper di che si tratta e come,
 Ma niuno i ladri e gli assassin mai tocca.

E' vano lo sperar che sieno dome
 Le bande che abbiam qui di malfattori,
 Anzi fuggon le bestie da tai some.

E i ladri giorno e notte, dentro e fuori
 Padroni son di fare il lor bottino,
 E portar via denari e gran valori.

Così senza nocchier nel suo cammino
 Passa la barca in procelloso mare,
 E niun soccorso vede a lei vicino;

In tale stato è forza pur campare.

FINE.

(a) *Zapti si chiamano i poliziotti Arabi nella Tunisia.*

ERRATA

CORRIGE

Pag. 31, Seconda Stanza della Canzone *La Penna*

mirabilmente

magicamente

Ibid., Terza Stanza, primo verso
volore

valore

Parole omesse a pagina 32, Stanza
Quinta di detta Canzone, da essere aggiunte per quinto verso di
essa stanza

E un' arma sì tagliente

Pag. 40, Stanza quattordici, quarto
verso

amore

amare